

## Atalia Ravaioli

(Forlì)

La religione è nata quando gli uomini hanno iniziato ad interrogarsi sulla propria esistenza: perciò la religione è qualcosa di razionale. La fede invece è qualcosa di gratuito, è un dono, è la capacità di capire la parola di Dio, di lasciarsi coinvolgere completamente, è il cercare di mettersi nella sua ottica, è rispondere alla sua chiamata.

Tale chiamata non viene improvvisamente dall'alto, ma dalla storia, dalla realtà in cui vivo. Per cui sposterei il rapporto da religione e vita a fede e vita. Io non ho una religione cristiana ma una fede cristiana, cioè credo in Cristo: è Lui, è il suo messaggio che devo impegnarmi a portare avanti, che rende specifica la mia azione.

Da lui non devo far dipendere alcuna ideologia, ma un comportamento, uno stile di vita. Cristo non ha giudicato a priori, ma si è calato completamente nella situazione umana, ha cercato di capire e si è sempre messo in atteggiamento di verifica con Dio.

Penso che avere una fede, voglia dire mettere sempre in discussione ogni nostra azione, convertirsi dagli idoli (ricchezza, potere, autosufficienza, ecc....) che incontriamo ogni giorno, avere una coscienza critica per potersi inserire nel mondo e cambiarlo nella misura in cui ci sforziamo di crescere e ci impegnamo ad essere «lievito». La mia situazione di cristiano, quindi, non è mai definitiva, ma in continua evoluzione.

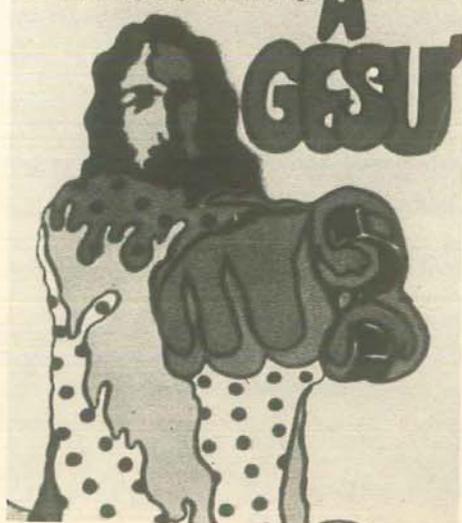
Il Regno di Dio è già su questa terra, nella misura in cui mi batto per la promozione umana, per la liberazione dell'uomo.

È perciò indispensabile prendere posizione di fronte a qualsiasi situazione d'ingiustizia, di sfruttamento, di strumentalizzazione nei nostri confronti e in quelli degli altri. «A che mi servono tanti sacrifici?» .... «Smettete di fare il male, imparate a fare il bene. Ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso. Rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova» (Isaia 1,10-18).

Io penso che ci si salva la vita nella misura in cui si santifica la vita di tutti i giorni, e ci si salva insieme agli altri. La salvezza di Dio è per tutti gli uomini, ognuno ha i propri valori, ma non si può isolare, altrimenti perderebbe il contatto con il Cristo. Di qui l'importanza di dare una dimensione comunitaria al proprio agire; spesso ci si trova amareggiati, delusi, e ci sembra che la Messa, i Sacramenti, la preghiera, non ci dicano

## INTERROGATI DI FRONTE

Schnackenburg/Lange/Lohfink/Zenger



più nulla, appunto perché abbiamo fatto del Cristo qualcosa di privato, qualcuno capace di ascoltare i nostri sfoghi.

Dove c'è Cristo c'è la Chiesa, intesa come coscienza critica dell'umanità, nel senso che deve valutare ciò che c'è di egoismo e ciò che c'è di valore in tutte le nostre opere, nel confronto con la parola di Dio.

Spesso il nostro comportamento in famiglia, in fabbrica, il nostro porci nella società, il nostro far politica può partire dal desiderio di prestigio, di potere; bisogna allora che ci sia questa coscienza critica, che richiami e dica che per esempio, la libertà è tale solo, se chi ha il potere non ne approfitta per violare la dignità degli altri, mantenendo una posizione di superiorità a livello economico. Così, anche di fronte ad una dottrina sociale che esalta il benessere comune, la Chiesa dovrà esaltare anche i valori personali, e il pluralismo delle idee.

Se molta gente si è allontanata dalla Chiesa, è perché spesso chi opera al suo interno si è irrigidito entro certi schemi astratti, ha detto: «Il cristiano deve fare questo, ecc...», non ha condiviso le preoccupazioni, i problemi, i conflitti degli ultimi, non ha dato la certezza di essere in comunione con questa gente. Nella comunione, ciascuno riconosce l'importanza di trovarsi assieme, di sacrificare qualcosa per gli altri e nel momento che dà qualcosa di suo, qualcosa che gli costa, ritrova il valore della propria persona.

## Arrigo Bondi

(Forlì)

Mi chiamo Arrigo Bondi, ho 23 anni, abito in una cittadina provinciale (Forlì) con una realtà ecclesiastica abbastanza ampia numericamente, ma estremamente frazionata nelle esperienze.

Passo gran parte della settimana a Bologna, in relazione al mio impegno di studente universitario (in medicina).

Ho vissuto e tuttora continuo a vivere un'esperienza all'interno di una comunità parrocchiale, perché ritengo importante l'inserimento di un cristiano in una comunità di base.

Intendo, con questo termine, il luogo dove studiare ed apprendere la Parola, per incontri di preghiera e di autocritica, un punto da cui partire per iniziare un'opera di evangelizzazione, di annuncio della liberazione.

È un aspetto dell'essere Chiesa di ogni cristiano.

Credo sia troppo limitata (anche se non posso permettermi di dare giudizi in merito) un'esperienza di Cristianesimo intimista e personale, soprattutto se ristretta alla presenza alla Messa ed al fatto di subire tradizionalmente i Sacramenti, per mettere in pace la coscienza. Questa è tuttavia una tendenza molto diffusa, e spesso molte persone - soprattutto i giovani - la rifiutano, rifiutando con essa una «pratica di culto» di cui non capiscono le ragioni, dato che ormai è slegata da un contesto educativo tradizionale, che educava alla fede con la paura dell'inferno, ed è incapace di rispondere alle esigenze che le sollecitazioni sociali portano.

Questa situazione si è venuta a creare non senza una certa responsabilità della Chiesa istituzionale.

Analizziamo un momento la situazione storica che ha portato all'attuale stato di cose: dall'inizio del secolo, la Chiesa ufficiale ha appoggiato l'evoluzione industriale e capitalistica della società; ha indirizzato, come già da tanto tempo faceva la propria opera «evangelizzatrice» verso quei ceti sociali che potevano assicurarle una tranquillità anche economica, prestandosi a giochi di strumentalizzazione dello stesso Vangelo.

Ma la società capitalistica non è stata «riconoscente» con la Chiesa, o, per lo meno, la Chiesa non ha saputo (o voluto) dissociare le proprie responsabilità da quella che ormai era la «civiltà cattolica».

In questa società, che non educava certo alla fede e nella quale perdurava